

Prima meditazione

La dimensione sacramentale del camminare insieme

1. In ascolto della Parola (Lc 24,13-35)

«Mentre conversavano e discutevano insieme» (Lc 24,15)

Il racconto di Emmaus: icona per il discernimento ecclesiale

Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

C'è un'intima relazione tra Celebrazione eucaristica e Cammino sinodale. Non è solo un'analogia a unire i due momenti – Eucaristia e Sinodo si “celebrano” – ma una complicazione tale che si potrebbe definire **l'assemblea eucaristica un “Sinodo concentrato” e il Cammino sinodale una “Eucaristia dilatata”**.

Questa intima relazione orienta nella comprensione delle categorie sinodali: non si tratta tanto di “democrazia” quanto di “partecipazione”, non solo di un raduno di “gruppo” quanto di un’“assemblea” convocata, non di esprimere semplici “ruoli e funzioni” ma “doni e carismi”.

Nel Cammino sinodale, come nella Celebrazione eucaristica, il popolo radunato vive l’esperienza della grazia che viene dall’Alto, in quella partecipazione definita “actuosa” dal Concilio Vaticano II (cf. Sacrosanctum Concilium, n. 14), quindi capace di coinvolgere nella Celebrazione comunitaria. E’ lì infatti, **in quell’incontro della sera di Pasqua, che deduciamo i criteri fondamentali per il “discernimento operativo” della fase sapienziale**. Luca rilegge, in questa pagina, la fede pasquale alla luce dell’esperienza eucaristica, ormai cinquantennale quando lui scrive il Vangelo; e, viceversa, rilegge l’esperienza eucaristica alla luce della fede pasquale.

Lasciarsi interrogare dal Signore

Emmaus è una sorta di Celebrazione eucaristica itinerante, che aiuta a comprendere le dinamiche del camminare insieme: dall’isolamento alla comunione, fino alla scoperta della verità di sé. Siamo noi quei discepoli – uno dei quali è appositamente anonimo perché ciascuno si metta al suo posto – e siamo in cammino. Siamo l’assemblea radunata dalle nostre case; un’assemblea di battezzati che confessano prima di tutto i propri peccati, le proprie delusioni, le proprie fughe da Gerusalemme, le proprie nostalgie per la vita di prima: «Noi speravamo...» (Lc 24,21).

Il Signore ci lascia sfogare, anzi provoca il nostro sfogo – «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?» (Lc 24,17) – perché non ha paura dei nostri lamenti. Il Signore invita ancora oggi a parlare liberamente, a narrare fatiche e speranze; prende sul serio le delusioni, i mormorii, le sofferenze, le critiche, senza ribattere colpo su colpo, ma cercando di capire “cosa c’è dentro”. Sullo stile di Gesù, l’ascolto della realtà e delle esperienze è anche per noi discepoli il primo passo per un discernimento autentico. Hanno fatto così gli Apostoli quando hanno preso sul serio la segnalazione di un disagio nella comunità di Gerusalemme, decidendo poi di istituire i Sette per il servizio alle mense delle vedove dei cristiani ellenisti (cf. At 6,1-7).

Quello che la Tradizione ecclesiale chiamerà “senso di fede del credente” (sensus fidei fidelis) trova la sua prima forma espressiva non tanto nei ragionamenti quanto nel racconto delle esperienze, comprese quelle problematiche e negative.

Il criterio fondamentale per il discernimento

Il Signore si affianca: senza imporre ai discepoli il proprio passo, senza chiedere loro di tornare sulla retta via, di fare retromarcia e prendere la direzione giusta, Gerusalemme.

No, piuttosto avvia il dialogo, si innesta nelle loro delusioni e nel loro lamento e annuncia tutto ciò che lo riguarda nelle Scritture. **La liturgia della Parola**, alla cui strutturazione ha contribuito anche questa pagina del Vangelo, **offre il paradigma principale per il discernimento, che deve avvenire nell’ascolto comunitario delle Scritture**, attraverso la chiave di lettura cristologica: la Parola di Dio è illuminata dalla Pasqua, dal kerygma di morte, sepoltura, risurrezione, vita nuova.

I discepoli sono apostrofati dal Signore come «stolti e lenti di cuore!» (Lc 24,25) non perché Gesù si lanci in un rimprovero, ma perché legge nel profondo del loro cuore. La severa parola di Gesù diventa così una rivelazione: non una condanna, ma un giudizio che fa luce. I discepoli di ogni epoca sono “stolti e lenti di cuore” quando adottano criteri di lettura della realtà che prescindono da Lui, parametri mondani e ragionamenti umani che portano allo scetticismo e alla freddezza.

Gradualmente il loro cuore torna ad “ardere”, perché la Parola di Gesù riattiva nei due discepoli la familiarità con Lui. Avevano trascorso con il Signore un segmento importante della loro vita, avevano meditato sulle sue parole e sui suoi gesti, avevano modificato i loro progetti per seguire il Maestro di Nazaret, avevano condiviso con gli altri discepoli dubbi, pensieri, sogni, preoccupazioni. Il discepolato non mette al riparo dalla fatica di credere e dai fraintendimenti, ma è l’unico modo per poter riconoscere la presenza del Risorto nella storia. La familiarità con Gesù oggi è possibile anzitutto attraverso la meditazione assidua della Parola di Dio, che si ricapitola nel Cristo. «L’ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo» (Girolamo, Comm. in Is., Prol.: PL 24, 17; cf. Dei Verbum, n. 25).

L’atteggiamento itinerante

L’ardore del cuore, pur senza sfociare nel riconoscimento esplicito, cresce lungo il cammino. Per quale motivo? Certo, il cuore dei due discepoli arde per il fascino del Signore; forse anche per la sua maestria nell’interpretare le Scritture, che apriva la loro mente. Ma si può cogliere un altro motivo: i due diranno che il cuore ardeva «mentre conversava» con loro «lungo la via» (Lc 24,32). Non è solo il fascino personale del predicatore a scaldare il cuore e nemmeno solo la bellezza degli argomenti – due aspetti comunque importanti – ma è soprattutto il fatto che Gesù predica «lungo la via», facendo strada con loro. Hanno avvertito che quella parola non è pronunciata da una cattedra, ma sulla strada, camminando insieme. La parola che scalda, anche quando il predicatore è fermo sul pulpito – come nella Celebrazione eucaristica – è una parola itinerante, che nasce dalla condivisione di un cammino. Ecco un altro criterio: la comunità discerne con un atteggiamento itinerante; non restando seduta “alla meta”, giudicando chi è dentro e chi fuori dal sentiero, né ferma “alla partenza”, lasciando che ciascuno vada dove vuole, ma apprezzando i faticosi cammini di tutti, soprattutto di coloro che arrancano, accompagnandoli verso il Signore e la sua Parola.

Il clima orante e ospitale

«Resta con noi, perché si fa sera» (Lc 24,29). Giunti a Emmaus, l’invito dei discepoli è una risposta al Maestro, quasi un’implorazione a Colui che ha fatto balenare una luce nuova nella loro vita; è una sorta di “preghiera dei fedeli”, come risposta alla parola che scalda il cuore. Il discernimento ecclesiale si realizza in un contesto di preghiera. Ma questo invito esprime anche il desiderio di accogliere “il forestiero”, come l’avevano definito all’inizio del dialogo; quel «resta con noi» è un gesto di ospitalità, l’offerta della casa e della mensa; è un segno offertoriale, la condivisione delle proprie risorse. Il discernimento ecclesiale non può avvenire se non nello stile dell’invito «resta con noi» (Lc 24,29): cioè, in un clima orante e ospitale, con un’attenzione speciale a chi è “forestiero”, a chi non è dei “nostri”, a chi non viene invitato volentieri a mensa, a chi è escluso dalle competizioni mondane, a chi è lasciato fuori dalla porta di casa.

La preghiera rivolta al “forestiero” perché possa restare con loro esprime una maturazione nell’animo dei discepoli: dalla fase del lamento autoreferenziale stanno passando a quella dell’accoglienza comunitaria del Signore e dei fratelli. Si potrebbe dire, utilizzando il linguaggio teologico, che sta crescendo in loro un “fiuto” ecclesiale, si sta formando un “senso di fede” non più solo individuale ma condiviso (*sensus fidei fidelium*). Prima pensavano solo a recriminare, a recuperare il passato, a rinchiudersi nuovamente nel loro villaggio; ora cominciano a capire che possono aprirsi all’altro, al pellegrino, e diventare comunità accogliente.

La frazione e condivisione del pane

Il pane posto sulla mensa dai discepoli diventa poi pane eucaristico: così come nei racconti della moltiplicazione, in questa scena l’evangelista usa con cura il linguaggio dell’ultima Cena: «Prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro» (Lc 24,30). **Solo «allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero»** (Lc 24,31). Riconosce pienamente il Signore risorto chi lo sperimenta come Signore offerto, come pane spezzato e donato. Solo chi avverte l’abbraccio del suo amore può riconoscere e confessare che “Gesù è il Signore” (cf. 1Cor 12,3). Il discernimento ecclesiale prende le mosse dalla frazione e dalla condivisione del pane: sia quella rituale, la Celebrazione e Comunione eucaristica, sia quella esistenziale, il servizio e la prossimità alla gente. Chi si nutre del corpo eucaristico del Signore è nella condizione migliore per discernere le esigenze delle membra del corpo ecclesiale e del corpo sociale.

Il ritorno a Gerusalemme per una partenza missionaria

La scomparsa fisica del Signore è la condizione perché i due discepoli non si attardino a parlare con Lui, non lo accerchino, non si chiudano in una bolla emotiva, è la spinta per tornare a Gerusalemme: ora tocca a loro testimoniare il Signore. Il pane condiviso, insieme all’ardore del cuore, li mette in cammino, li spinge a ripercorrere gli undici chilometri in direzione inversa rispetto all’itinerario precedente. Gerusalemme è la città della Pasqua, il punto d’arrivo della missione terrena di Gesù e il punto di partenza della missione storica della Chiesa. Alla fine del Vangelo, Luca riporterà la profezia del Risorto: una volta sceso lo Spirito, nel nome di Cristo «saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme» (cf. Lc 24,47).

Da Gerusalemme si apre uno sguardo universale, attento ai problemi del mondo, specialmente dei poveri e dei sofferenti, degli ammalati e degli stranieri, evitando di ripiegarsi su quel narcisismo autoreferenziale, su quella nostalgia del passato – Emmaus – che alimenta le polemiche e fa perdere ai discepoli la gioia evangelica. **L’orizzonte missionario**, lo sguardo sull’umanità – non limitato alla soluzione delle “questioni interne” – **è un’altra importante condizione per un adeguato discernimento ecclesiale.**

In comunione con la Tradizione e il vivo Magistero

A Gerusalemme i due trovano «riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro» (Lc 24,33), **i quali annunciano il kerygma: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!»** (Lc 24,34). E loro stessi raccontano quanto è «accaduto lungo la via» (Lc 24,35). Sembra di sentire l’anticipo o l’eco di quanto scrive san Paolo, quando, tre anni dopo la conversione, va a

Gerusalemme «a conoscere Cefa», rimanendo con lui quindici giorni (cf. Gal 1,18) e poi, quattordici anni dopo, torna di nuovo a Gerusalemme, esponendo il Vangelo alle persone più autorevoli, «per non correre o aver corso invano» (cf. Gal 2,1-2). **Il discernimento, per essere davvero ecclesiale, deve avvenire insieme a coloro che sono posti alla guida delle comunità, come garanti della fede apostolica e dell'autenticità dell'annuncio ("Tradizione") e della comunione ecclesiale ("Cattolicità").**

La narrazione dell'esperienza pasquale tra i due discepoli di Emmaus, gli Undici e altri che erano con loro, porta a conclusione il discernimento: **il confronto con la Tradizione e il Magistero, nel reciproco ascolto e nella decisiva testimonianza di Pietro, fa maturare il "consenso dei fedeli" (consensus fidelium), che avviene "con Pietro e sotto Pietro" e mai senza di lui o addirittura contro di lui.** Il Cammino sinodale dei due di Emmaus, e di tutti noi discepoli come loro, comporta la piena comunione ecclesiale.

A Gerusalemme, infine, si ferma Maria dopo la Pasqua: nel Cenacolo insieme agli Apostoli, è presente lei, la Madre di Gesù (cf. At 1,14), che diventa sotto la croce la Madre del «discepolo amato», di tutta la Chiesa (cf. Gv 19,25-27). La missione ecclesiale comincia e prosegue in compagnia della Madre.

2. Cos'è la sinodalità?

Con la convocazione di questo Sinodo, Papa Francesco invita l'intera Chiesa a riflettere su un tema decisivo per la sua vita e la sua missione: **"È proprio questo cammino di sinodalità che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio"**.

Sulla scia del rinnovamento della Chiesa proposto dal Concilio Vaticano II, questo cammino percorso insieme è al tempo stesso un dono e una responsabilità. Riflettendo insieme sul cammino percorso finora, i diversi membri della Chiesa potranno imparare dalle reciproche esperienze e prospettive, sotto la guida dello Spirito Santo. Illuminati dalla Parola di Dio e uniti nella preghiera, saremo in grado di discernere i processi da attivare per cercare la volontà di Dio e seguire le vie che Dio ci chiama a percorrere - verso **una comunione più profonda, una partecipazione più piena e una maggiore apertura a compiere la nostra missione nel mondo.**

La Commissione Teologica Internazionale (CTI) descrive la sinodalità in questo modo: **Sinodo "è una parola antica e venerabile nella Tradizione della Chiesa, il cui significato attinge ai temi più profondi della Rivelazione [...] Indica il cammino percorso insieme dal Popolo di Dio. Allo stesso modo, si riferisce al Signore Gesù, che si presenta come 'la via, la verità e la vita' (Gv 14,6), e al fatto che i cristiani, suoi seguaci, erano originariamente chiamati "seguaci della Via" (cfr. At 9,2; 19,9.23; 22,4; 24,14.22).**

Innanzitutto, la sinodalità denota lo stile particolare che caratterizza la vita e la missione della Chiesa, esprimendo la sua natura di Popolo di Dio che cammina insieme e si riunisce in assemblea, convocato dal Signore Gesù nel potere dello Spirito Santo per annunciare il Vangelo. La sinodalità dovrebbe esprimersi nel modo ordinario di vivere e di operare della Chiesa.

In questo senso, **la sinodalità permette a tutto il Popolo di Dio di camminare insieme, in ascolto dello Spirito Santo e della Parola di Dio, per partecipare alla missione della Chiesa nella comunione che Cristo stabilisce tra noi.** In definitiva, questo cammino percorso insieme

è il modo più efficace per manifestare e mettere in pratica la natura della Chiesa come Popolo di Dio pellegrino e missionario.

L'intero Popolo di Dio condivide una comune dignità e vocazione attraverso il Battesimo. **Tutti noi siamo chiamati, in virtù del nostro Battesimo, a partecipare attivamente alla vita della Chiesa. Nelle parrocchie, nelle piccole comunità cristiane, nei movimenti laicali, nelle comunità religiose e in altre forme di comunione,** donne e uomini, giovani e anziani, siamo tutti invitati ad ascoltarci l'un l'altro per sentire i suggerimenti dello Spirito Santo, che viene a orientare i nostri sforzi umani, immettendo vita e vitalità nella Chiesa e guidandoci in una comunione più profonda in vista della nostra missione nel mondo. Mentre la Chiesa intraprende questo cammino sinodale, dobbiamo fare tutto il possibile per radicarci in esperienze di autentico ascolto e discernimento avviandoci a diventare la Chiesa che Dio ci chiama ad essere.

3. Finalità e obiettivi di questo sinodo

La Chiesa riconosce che la sinodalità è parte integrante della sua stessa natura. Essere una Chiesa sinodale trova espressione nei Consigli ecumenici, nei Sinodi dei vescovi, nei Sinodi diocesani e nei Consigli diocesani e parrocchiali. Ci sono molti modi in cui sperimentiamo forme di "sinodalità" già adesso in tutta la Chiesa. Tuttavia, essere una Chiesa sinodale non è un'esigenza che si limita alle istituzioni esistenti. Infatti, **la sinodalità non è tanto un evento o uno slogan quanto uno stile e un modo di essere con cui la Chiesa vive la sua missione nel mondo.** La missione della Chiesa richiede che l'intero Popolo di Dio percorra un cammino insieme in cui ogni membro svolge il suo ruolo fondamentale, unito agli altri. Una Chiesa sinodale cammina in comunione per perseguire una missione comune attraverso la partecipazione di ciascuno dei suoi membri. **L'obiettivo** di questo processo sinodale non è di fornire un'esperienza temporanea o una tantum di sinodalità, quanto piuttosto di **offrire un'opportunità all'intero Popolo di Dio di discernere insieme come andare avanti sulla strada che ci porta ad essere una Chiesa più sinodale sul lungo termine.**

Uno dei frutti del Concilio Vaticano II è stata l'istituzione del Sinodo dei Vescovi. Mentre finora il Sinodo dei Vescovi si è svolto come un'assemblea di vescovi con e sotto l'autorità del Papa, la Chiesa si rende sempre più conto che la sinodalità è un cammino per tutto il Popolo di Dio. Quindi il processo sinodale non è più soltanto un'assemblea di vescovi ma un cammino per tutti i fedeli, in cui ogni Chiesa locale ha una parte essenziale da svolgere. **Il Concilio Vaticano II ha rafforzato la consapevolezza che tutti i battezzati, sia la gerarchia che i laici, sono chiamati a partecipare attivamente alla missione salvifica della Chiesa** (LG 32-33). I fedeli hanno ricevuto lo Spirito Santo nel Battesimo e nella Confermazione e sono in possesso di diversi doni e carismi per il rinnovamento e l'edificazione della Chiesa, in quanto membri del Corpo di Cristo. Così **l'autorità dottrinale del Papa e dei vescovi è in dialogo con il *sensus fidelium*, la voce viva del Popolo di Dio** (cfr. Il Sensus Fidei nella vita della Chiesa, 74). Il cammino della sinodalità punta a **prendere decisioni pastorali che riflettano il più possibile la volontà di Dio, fondandole sulla voce viva del Popolo di Dio** (CTI, Syn. 68). Si noti che la collaborazione con i teologi - laici, ordinati e religiosi - può essere un utile supporto per articolare la voce del Popolo di Dio che esprime la realtà della fede sulla base dell'esperienza vissuta.

Mentre i Sinodi recenti hanno esaminato temi come la nuova evangelizzazione, la famiglia, i giovani, l'Amazzonia, il presente Sinodo si concentra sul tema specifico della sinodalità. Il tema di questo sinodo: Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione.

L'attuale processo sinodale che stiamo intraprendendo è guidato da una domanda fondamentale: **Come avviene oggi questo "camminare insieme" a diversi livelli (da quello locale a quello universale), permettendo alla Chiesa di annunciare il Vangelo? Quali passi lo Spirito ci invita a compiere per crescere come Chiesa sinodale?**

In questa luce, l'obiettivo dell'attuale Sinodo è di ascoltare, insieme all'intero Popolo di Dio, ciò che lo Spirito Santo sta dicendo alla Chiesa. Lo facciamo ascoltando insieme la Parola di Dio nella Scrittura e la Tradizione vivente della Chiesa, e poi ascoltandoci l'un l'altro, specialmente coloro che si trovano ai margini, discernendo i segni dei tempi. In effetti, l'intero processo sinodale mira a promuovere un'esperienza vissuta di discernimento, partecipazione e corresponsabilità, dove abbiamo la possibilità di raccogliere insieme una diversità di doni in vista della missione della Chiesa nel mondo.

In questo senso, è chiaro che **lo scopo di questo Sinodo** non è di produrre altri documenti. Piuttosto, **intende ispirare le persone a sognare la Chiesa che siamo chiamati a essere, a far fiorire le speranze, a stimolare la fiducia, a fasciare le ferite, a tessere relazioni nuove e più profonde, a imparare gli uni dagli altri, a costruire ponti, a illuminare le menti, a riscaldare i cuori e a rinvigorire le nostre mani per la nostra missione comune** (DP 32). Questo significa che l'obiettivo di questo processo sinodale non è una semplice serie di esercizi che iniziano e finiscono, quanto piuttosto un cammino di crescita autentica verso la comunione e la missione che Dio chiama la Chiesa a realizzare nel terzo millennio.

Questo cammino percorso insieme ci chiamerà a rinnovare le nostre mentalità e le nostre strutture ecclesiali per vivere la chiamata di Dio per la Chiesa in mezzo agli attuali segni dei tempi. **Ascoltare l'intero Popolo di Dio aiuterà la Chiesa a prendere decisioni pastorali che corrispondano il più possibile alla volontà di Dio.** La prospettiva ultima per orientare questo cammino sinodale della Chiesa consiste nell'essere al servizio del dialogo di Dio con l'umanità (DV 2) e percorrere insieme la via per il Regno di Dio (cfr. LG 9; RM 20). In sintesi, questo processo sinodale mira a muoversi verso una Chiesa che sia più fruttuosamente al servizio della venuta del Regno dei Cieli.

4. La Regola bollata

Prendiamo in considerazione il testo della Regola bollata e proviamo ad inquadrarlo nel contesto vitale dentro il quale ha preso origine. Infatti le biografie vedono la sua composizione su un monte (più tardi identificato dal Clarenò con Fonte Colombo), dove Francesco si reca con alcuni compagni e su ispirazione divina compone la Regola.

I frati ministri protestano in quanto temevano che la nuova Regola che il santo stava scrivendo fosse di difficile attuazione. Giova ricordare come a chiusura del testo della Regola non bollata, Francesco inserì lapidarie espressioni che suscitano inquietanti interrogativi:

E da parte di Dio onnipotente e del signor papa, e per obbedienza io, frate Francesco, fermamente comando e ordino che, da quelle cose che sono state scritte in questa vita, nessuno tolga via o vi aggiunga qualche parte scritta, e che i frati non abbiano altra Regola.

Francesco presagiva dunque tentativi da parte dei frati di modificare quel testo che codificava la vita secondo il vangelo che il Signore gli aveva rivelata? Difficile affermare il contrario, tanto sono esplicite le sue parole.

Furono dunque anni difficili con ripetuti scontri tra Francesco e i frati, soprattutto ministri e frati provenienti dagli ambienti universitari. Occorre anche ricordare che questo testo rappresenta l'approdo definitivo di tutto un percorso di vita fraterna confluita nella Regola non bollata.

Ci collochiamo sul finire del 1223, quando si rende necessario avere un testo più sintetico e giuridico per avere l'approvazione scritta da parte del papa. La Chiesa procedeva sulla linea di non approvare nuove Regole, ma di far confluire le nuove richieste in una di quelle già approvate (Agostino, Basilio, Benedetto).

Francesco, rispetto a S. Domenico, riesce a rappresentare un'eccezione in quanto già fin dal 1209 papa Innocenzo III aveva approvato oralmente la Protoregola e questo ha rappresentato un buon appiglio per aprire la strada all'approvazione della Regola bollata il 29 novembre 1223 da parte di Onorio III. Alla sua stesura ha contribuito lo stesso Francesco (ben nove volte interviene in prima persona con espressioni come "comando fermamente" o "ammonisco e esorto", che mantengono sempre un tono diretto e immediato), ma possiamo anche vedere la mano del cardinale Ugolino (preoccupato degli aspetti canonici e legali) e dei frati dotti e dei frati ministri (preoccupati che la Regola potesse essere più rigida e vincolante rispetto a quella del 1221).

Qualcuno in passato aveva ipotizzato che la Regola bollata rappresentasse un tradimento dell'ideale primitivo presente abbondantemente nella Regola non bollata, ricca di citazioni bibliche e pregevole del pensiero di Francesco. La Regola bollata non rappresenta una sorta di cedimento di Francesco, un testo accettato a malincuore, ma anzi egli è ben presente in prima persona, senza mostrare alcun cedimento.

Francesco è pienamente consapevole che la regola non sostituisce il vangelo, ma è una lente per leggerlo meglio e soprattutto per meglio osservarlo. C'è uno stretto rapporto tra regola, vita e vangelo. Il testo della Regola bollata si apre e si chiude con l'ardua affermazione che i frati sono tenuti ad osservare il vangelo:

La Regola e vita dei Frati Minori è questa, cioè osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo.

... affinché... osserviamo la povertà e l'umiltà e il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, che abbiamo fermamente promesso.

Tutto il dettato sembra dunque una grande inclusione, che trova in quest'impegno la chiave ermeneutica per comprendere il senso autentico. Stesso discorso per quanto concerne la piena comunione e l'obbedienza dei frati alla Chiesa cattolica romana e, in particolar modo, al successore di Pietro:

Frate Francesco promette obbedienza e riverenza al signor papa Onorio e ai suoi successori canonicamente eletti e alla Chiesa Romana affinché, sempre sudditi e soggetti ai piedi della medesima santa Chiesa, stabili nella fede cattolica, osserviamo...

La vita della fraternità si concretizza dunque nel programma di osservare la povertà e l'umiltà e il vangelo di Gesù Cristo, in comunione con la Chiesa e nell'obbedienza ad essa. Ma

sarà nel Testamento che il Santo metterà il definitivo sigillo sul testo molto discusso e osteggiato della Regola bollata:

E a tutti i miei frati, chierici e laici, comando fermamente, per obbedienza, che non inseriscano spiegazioni nella Regola né in queste parole dicendo: «Così devono essere intese»; ma come il Signore ha dato a me di dire e di scrivere con semplicità e purezza la Regola e queste parole, così voi con semplicità e senza commento cercate di comprenderle, e con santa operazione osservatele sino alla fine.

5. In ascolto di Don Orione

Come accogliere quindi la Regola?

Ce lo dice lo stesso Don Orione: «Con spirito di Fede!». «Figlio della Divina Provvidenza vuol dire figlio della Fede» ci insegna nella lettera del 24-VI-1937.

Vedere cioè nella Regola, a parte gli inevitabili limiti umani, un qualcosa che esprime semplicemente la volontà di Dio, alla quale si deve rispondere con fedeltà assoluta, non arrendendoci alla pura materialità degli atti, ma cogliendo l'animo profetico che essi esprimono. Vedere, anche nelle piccole cose, quella immensa cosa che è la volontà di Dio della quale, dice Don Orione, «nulla v'ha di più adorabile» (lettera 6-XII-1939).

Se amiamo la Chiesa, come è nostro irrinunciabile carisma, non possiamo non amare la Regola che della Chiesa è dono. Se amiamo Don Orione, non possiamo non ripetere la sua esperienza carismatica, secondo la via dell'osservanza, unico mezzo di sicura fedeltà: «Se mi avete amato in passato, ci ha chiesto lui stesso ricalcando Don Bosco, continuate ad amarmi in Domino per l'avvenire, con la esatta osservanza delle nostre Costituzioni» (lettera del 7 agosto 1935).

6. Per la riflessione

1. Sinodalità e Regole sono in contrasto o mezzi necessari per camminare insieme per raggiungere la comunione e la fraternità, secondo una disciplina che non mortifica, ma esalta e salvaguardia la libertà personale la fedeltà creativa al carisma?

2. La Famiglia carismatica ha ricevuto dal XV Capitolo generale una missione, ribadita dalla recente lettera di don Tarcisio: far **crescere** la nostra consapevolezza di **appartenere** a una grande Famiglia e **promuovere** la conoscenza della vocazione specifica dei vari rami che la compongono.

Ecco alcune indicazioni:

1. Radunare una equipe a livello locale formata dai membri della famiglia presenti nel territorio per decidere e per vivere insieme le attività durante questa settimana.

2. Per approfondire la nostra identità, vi suggeriamo stabilire un momento di formazione per conoscere meglio gli altri rami della nostra famiglia.

3. Per fortificare i vincoli tra i membri della nostra famiglia, potete organizzare un momento di preghiera (celebrazione); realizzare una visita alle comunità vicine e, perché no, condividere un pasto insieme!

4. L'incontro tra di noi può aiutarci a meglio ascoltare il grido dei poveri e rinnovare la nostra missione. Di sicuro la creatività orionina ci porterà a cooperare tra di noi a realizzare un servizio concreto in favore dei più bisognosi delle nostre comunità.